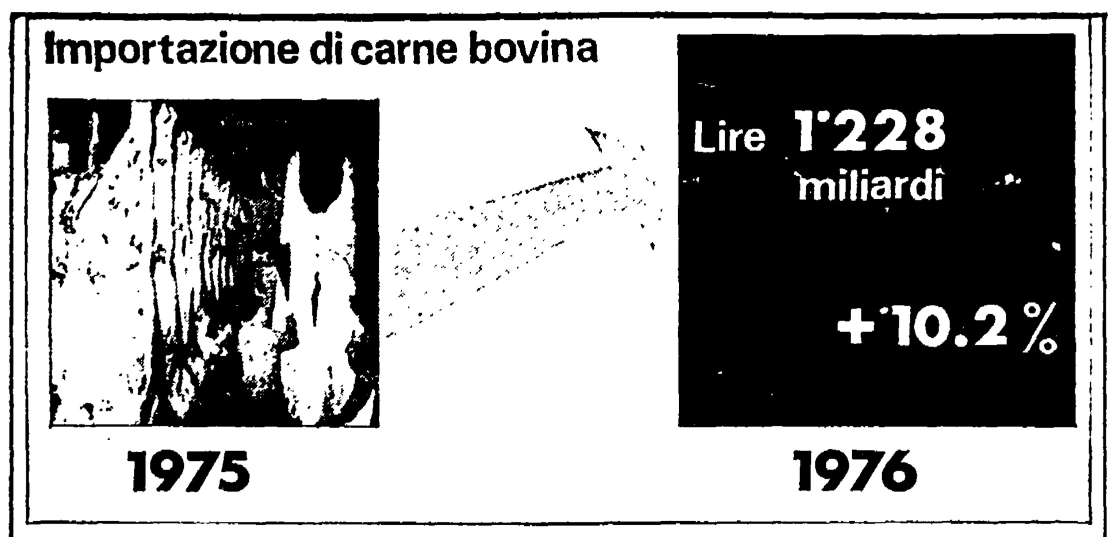

VITELLI PER 7.500 CHILOMETRI L'esborso di valuta pregiata per acquisti all'estero di carne bovina non accenna a diminuire. Nel 1976 è ammontato a 1.229 miliardi, registrando (come dimostra il grafico) un incremento sul 1975 del 10,2 per cento. In particolare i bovini entrati in Italia sono stati due milioni 322 mila (+ 3,3 per cento): provenivano per il 55 per cento dalla Francia e per il 21 per cento dalla Germania Federale. Messi uno dietro l'altro formerebbero una fila di 7.500 chilometri. Per quanto riguarda invece la carne bovina macellata la quantità importata (due milioni 913 mila q.li) registra una netta diminuzione (—8,5 per cento) anche se la spesa complessiva, a causa della svalutazione della lira, ha raggiunto i 578 miliardi (—5,5 per cento). I dati sono dell'IRVAM.

Aggiornato a domani mattina il comitato ristretto

Riconversione: contatti politici per sbloccare l'iter della legge

In un incontro comune PCI e PSI ampia unità sui punti più rilevanti - I democristiani con Donat Cattin e De Mita da Andreotti - Gambolato: DC e governo devono scegliere

ROMA — Intensi contatti, nella giornata di ieri, ci sono stati alla Camera tra le forze politiche e con il governo nel tentativo di superare la «impasse» che si è determinata nel cammino della legge per la riconversione industriale. In mattinata era in calendario — tra una battuta e l'altra del dibattito in aula sullo scandalo Lockheed — un riunione del comitato ristretto della commissioni bilancio e industria per discutere modifiche e proposte aggiuntive da più parti presentate ai primi tre articoli (il terzo articolo della legge è particolarmente importante perché riguarda cosa intendere per riconversione e ristrutturazione). Ma proprio su questi tre articoli è risultato difficile fare dei passi in avanti, anche per le persistenti divisioni e incertezze nella DC e nel governo. Da qui la decisione dei comunisti, quali perciò hanno chiesto una sospensione dei lavori fino a domani mattina, in modo da avere dei chiarimenti da parte del governo e da parte della DC sul comportamento che intendono seguire.

Commentando la situazione di stallo confermatasi nella riunione del comitato ristretto, il compagno Gambolato, membro del comitato, ha rilevato che «*non vi è dubbio che le divisioni che permangono all'interno della DC e del governo rendono sempre più difficile i lavori del comitato ristretto, per cui o nella riunione già convocata per domani mattina si giungerà ad un accordo sulle questioni sostanziali o, per quanto ci riguarda, chiederemo che il disegno di legge sulla riconversione industriale sia riportato alla discussione nelle commissioni competenti*». Gambolato ha spiegato che «*è inutile continuare a discutere su emendamenti presentati dal governo o da gruppi di deputati dc che, di fatto, nel tentativo di ritrovare una intesa all'interno della DC tendono per svuotare di ogni contenuto innovativo la legge sulla riconversione*». La DC — ha detto Gambolato — «*deve convincersi che la questione che sta di fronte al Parlamento non è quella di non rompere gli equilibri di potere tra i ministri Donat Cattin e De Mita, ma quella molto più importante di approvare una buona legge per avviare una politica industriale che abbia al suo centro le esigenze fondamentali del paese*». Per giungere a questo risultato, a parere di Gambolato, «*condizione irrinunciabile è che la legge mantenga il suo carattere unitario, affrontando le questioni della ristrutturazione e riconversione dell'apparato industriale in tutta l'area del paese, stabilendo quei raccordi con la legge per il Mezzogiorno che rendano concretamente possibile la espansione di nuove attività produttive nelle aree meridionali, riservi al Sud ogni aumento della occupazione*». Gambolato ha, poi, concluso, ribadendo che «*quello che noi vogliamo ottenere è una legge chiara negli obiettivi e nelle formulazioni, e per questo non servono logoranti discussioni alla ricerca di impossibili espressioni normative neutre. Si rende invece necessaria una scelta di fondo che la DC e il governo devono fare, anche per il rispetto del Parlamento*».

Dopo lo spostamento della riunione del comitato ristretto, nella stessa mattinata hanno avuto inizio i contatti tra i vari gruppi parlamentari e tra questi ed il governo per sbloccare la situazione e avviare finalmente uno spedito esame della legge. Alle 11.30 una delegazione del PCI composta dal compagno Barca e dai membri comunisti del comitato ristretto si è incontrata con una delegazione socialista composta da Signorile e dai socialisti membri del comitato ristretto. L'incontro ha permesso di raggiungere una ampia unità su tutti i punti più rilevanti della legge, a cominciare dal rapporto tra riconversione e Mezzogiorno. Nel primo pomeriggio, i socialisti hanno avuto un incontro con il sottosegretario alla presidenza Evangelisti. Successivamente, alle 17.30 è stata la volta dei rappresentanti del gruppo DC che assieme ai ministri De Mita e Donat Cattin si sono intrattenuti a lungo con il presidente del consiglio Andreotti, con l'intento, è presumibile, di operare un ulteriore avvicinamento tra le differenti posizioni dei due ministri.

Interrogazione comunista

Evasi alla previdenza almeno 3.000 miliardi

Alla commissione Lavoro della Camera, con una interrogazione di cui era primo firmatario il compagno on. Giuseppe Gramegna, è stata sollevata dai deputati comunisti l'assoluta necessità ed urgenza della definizione di un provvedimento capace di affrontare il problema della unificazione dell'accertamento e della riscossione unificata dei contributi INPS-INAIL-INAM-SCAU.

La risposta del rappresentante del governo è stata deludente. Non considerando il fatto che uno dei motivi di gravi squilibri nelle gestioni previdenziali è costituito dalle evasioni contributive che, secondo i rilievi più attendibili, riguardano una somma non inferiore ai 3.000 miliardi l'anno, il sottosegretario al Lavoro Cristofori, rispondendo alla interrogazione, ha sostenuto che la questione della unificazione dell'accertamento e della riscossione sarà affrontata *dopo* l'approvazione della legge di riforma sanitaria e che la sua risoluzione dovrebbe avvenire nei tempi massimi che saranno previsti dalla stessa riforma sanitaria.

All'altra questione posta dall'interrogazione comunista, circa la necessità di affrontare le questioni relative alla situazione deficitaria della previdenza dei lavoratori autonomi, il rappresentante del governo ha elusivamente risposto dicendo che «il problema è allo esame dei competenti uffici... e che non si mancherà di consultare le organizzazioni professionali».

Di fronte a queste posizioni, che, evidentemente, dimenticano che già ora la gestione pensioni lavoratori autonomi prevede un accumulo di stati di deficit nel 1978-79 e 1980 rispettivamente di 9.100, 12.461 e 16.315 miliardi, il compagno Gramegna ha invitato il governo a convocare le forze sociali per valutare il problema.

Dopo un incontro col Presidente del Consiglio Andreotti

La situazione dell'Immobiliare è all'esame delle cooperative

Un comunicato di Palazzo Chigi - Verifica della idoneità di strutture e indirizzi per contribuire ad una nuova politica della casa - Le difficoltà per attuare l'aumento di capitale

ROMA — Un comunicato della Presidenza del Consiglio informa che l'on. Andreotti ha ricevuto ieri mattina a Palazzo Chigi i rappresentanti delle tre centrali cooperative: Associazione generale delle cooperative, Confederazione delle cooperative, Lega nazionale delle cooperative e mutue. «L'on. Andreotti — prosegue la nota — mentre si è compiaciuto per la presenza ed il ruolo crescente del la cooperazione in Italia in rapporto ai problemi conseguenti alla crisi economica del Paese, segnatamente per quanto riguarda i problemi del rilancio dell'edilizia con una politica della casa a costi economici, ha invitato le tre centrali cooperative a voler considerare l'opportunità — salvo tutti gli approfondimenti ritenuti necessari — di una partecipazione del movimento cooperativo nella Società Generale Immobiliare Roma, con il chiaro proposito di contribuire al risanamento e alla ristrutturazione della medesima allo scopo di finalizzarne gli obbiettivi ad un rilancio della politica della casa in Italia. I rappresentanti del movimento cooperativo hanno ringraziato il presidente ed hanno preso atto del suo invito, che sottoporranno all'esame dei rispettivi organi dirigenti, riservandosi di dare una risposta nei prossimi giorni, tenendo conto anche delle valutazioni in proposito delle organizzazioni sindacali e delle forze politiche».

Il comunicato mette in evidenza, come del resto è implicito nel livello politico dell'incontro, che al centro della questione sono problemi di merito riguardanti l'idoneità delle strutture e dei programmi per contribuire a una nuova politica della casa. Fonti di agenzia, riferendosi a informazioni attinte presso la Società Immobiliare, insistono invece sugli aspetti finanziari del problema. In effetti la SGI ha in corso da molto tempo l'attuazione della delibera per l'aumento del capitale di 58 miliardi. Al momento attuale ben 35 miliardi dell'aumento non sarebbero stati piazzati — l'opzione dovrebbe essere esercitata entro il 22 marzo — sul rimanente, di pertinenza del Banco di Roma e di un gruppo di società imprenditrici dell'edilizia, non si sa se siano state perfezionate le sottoscrizioni. Dando per avviata una operazione nel cui merito ancora non si sarebbe entrati sembra si voglia fornire un sostegno surretizio alla operazione di aumento del capitale.

Ieri, tuttavia, l'azione della SGI che viene emessa al valore nominale di 150 lire, quotava ieri soltanto 120 lire, un livello in rialzo rispetto alle 78 lire del minimo di qualche mese addietro ma pur sempre inferiore al costo di entrata per gli acquirenti di azioni. La SGI ha una struttura mista, di capogruppo finanziaria e di impresa. Nelle costruzioni opera soprattutto attraverso la SOGENE. Ha una importante partecipazione, eterogenea rispetto al settore edilizio, nel settore alberghiero, attraverso la CIGA. Ha un comparto di costruzioni all'estero in via di sviluppo. In Italia opera attraverso una ventina di società immobiliari. Una delle operazioni di risanamento progettata — dato l'alto livello di indebitamento, che produce un carico di interessi determinante per l'attuale stato di disavanzo — prevede lo scorporo e l'affidamento ad una apposita società della parte immobiliare.

Bugie sull'autostrada

Il Popolo *insiste nel dar spazio alle bugie anticomuniste del sindacalista della CISL dell'Aquila, Enrico Cherubini, senza però registrare e replicare alle pesanti — ed interessate — accuse che i de abruzzesi hanno rivolto ai vertici nazionali dello scudocrociato, «rei» di non aver fatto il braccio di ferro in Parlamento in difesa delle due autostrade parallele e piuttosto inutili dell'Abruzzo. Così facendo il quotidiano della DC si presta ad una operazione ambigua (di cui il Cherubini — non facendosi carico per niente dell'autonomia del sindacato — è soltanto il portabandiera) che, in definitiva, si ritorce contro lo stesso scudocrociato.*

Innanzitutto, quando il sindacalista della CISL mette sotto accusa il decreto legge n. 2 sulle autostrade, dimentica che quel provvedimento legislativo porta le firme del presidente del Consiglio Andreotti e dei ministri Gullotti, Morlino e Stammati, tutti dc ed esponenti di un governo espresso dalla DC. Dimentica, inoltre, che quel decreto non recepisce tutte le indicazioni — in particolare quella delle alternative e dei debiti della SARA — formulate unitariamente dalla commissione Lavori pubblici della Camera e fatte proprie dall'assemblea di Montecitorio, così come in sede di esame del nuovo decreto tutte le forze politiche democratiche — e per la DC il relatore Giglia — hanno rilevato.

Cherubini pesca nel torbido anche quando strumentalizza il discorso del compagno Lama durante la manifestazione di Isola del Gran Sasso.

Il sindacalista della CISL, infatti, mostra di ignorare la posizione unitaria del sindacato che si batte in difesa dell'occupazione, schierandosi al fianco di chi ha fatto scelte folli, le ha gestite allegramente e ora sente minacciato il proprio dominio clientelare.

Napolitano: come uscire dalla crisi

(Dalla prima pagina)

congiunturale del '76, la prima domanda al compagno Napolitano riguarda, naturalmente il giudizio e le valutazioni da esprimere su quanto è accaduto nella economia italiana lo scorso anno e su quello che è lecito aspettarsi nel '77, alla luce, appunto di quanto è accaduto nel '76.

Gli aspetti positivi del 1976 — risponde Napolitano — richiedono un'attenta analisi, ma meritano certamente di essere valorizzati. Essi dimostrano la vitalità di una parte fondamentale del tessuto produttivo del Paese, la capacità di iniziativa e di affermazione sul mercato internazionale delle piccole e medie imprese in modo particolare, la serietà dell'impegno che i lavoratori hanno assunto e l'importanza del contributo che essi stanno dando per un elevamento della produttività e competitività dell'industria italiana. Vale la pena di rilevare — nel momento in cui da parte di certi settori della DC si tende ad alimentare una contrapposizione frontale tra Sud e Nord e tra disoccupati (specialmente giovani) e occupati — come non vi sarebbero speranze per il Mezzogiorno, per i disoccupati, per i giovani, se dal tessuto produttivo esistente, dalle migliori forze imprenditoriali, e soprattutto dal quadro tecnico e dalla classe operaia, non si sprigionasse questa capacità di tenuta e di ripresa, questa volontà di lavoro e di progresso. Naturalmente questa è solo una condizione per il superamento della crisi e per la soluzione dei problemi di fondo dell'economia e della società italiana: ma occorre poi una politica capace di far leva sui punti di forza della situazione attuale per indirizzare in direzioni nuove lo sviluppo del Paese.

Alcuni aspetti

Dai risultati conseguiti nel 1976 e in modo particolare per alcuni aspetti negli ultimi mesi dell'anno, si possono ricavare ragioni di fiducia: anche agli avvenimenti di fine settembre, alla caduta del tasso di cambio e al grave peggioramento della situazione valutaria si è riusciti a reagire con accortezza ed efficacia. Sul miglioramento della situazione complessiva nel corso dell'ultimo trimestre del 1976 ha indubbiamente influito un clima politico più positivo, caratterizzato da una ricerca, sia pur limitata e confusa, di ampie convergenze attorno all'azione di governo, dall'atteggiamento altamente responsabile del movimento operaio e del PCI, dal loro intenso impegno di critica, di stimolo e di proposta costruttiva.

Detto ciò, guai se si oscurasse di nuovo la consapevolezza della profondità della crisi in cui è tuttora immersa l'Italia e della necessità di coerenti politiche a breve e medio termine e di sostanziali trasformazioni, guai se si avesse la benché minima caduta di tensione! Le «ombre» del consuntivo '76 sono d'altronde talmente pesanti da non prestarsi ad alcun tentativo di minimizzazione. Se c'è qualcuno che pensa di poter tornare a sperare — o ad alimentare la speranza — in un superamento indolore della crisi generale del Paese, bisogna dire che si tratta di un cieco o di un irresponsabile. I dati di fine '76 ci dicono che l'inflazione rimane, come noi comunisti abbiamo sempre sostenuto, il pericolo principale: il rischio, segnalato dal dottor Carli nella sua intervista a *l'Unità*, che si vada verso forme di espansione fortemente segnate dall'inflazione e dalle attese di svalutazione, non può essere trascurato. Nello stesso tempo si acuiscono tutte le contraddizioni generate dal vecchio meccanismo di sviluppo e dalla politica dei governi a direzione democristiana, aumenta la disoccupazione, ma: debellata, nemmeno negli anni del più «virtuoso» sviluppo dell'economia italiana, esplode il dramma dei giovani diplomati e laureati senza prospettive, si aggravano i fenomeni di disgregazione e le tensioni sociali nel Mezzogiorno, precipita la crisi di servizi essenziali per la collettività. Occorre dunque portare avanti una strategia di lotta all'inflazione che faccia tutt'uno con una politica di risanamento e riforma del settore pubblico, di contenimento e riqualificazione della spesa pubblica, di rilancio e di orientamento degli investimenti, di deciso aumento dell'occupazione.

Ecco, a proposito della lotta alla inflazione, il professor Salvati si è chiesto se non sia il caso che il movimento operaio «si sporchi le mani» e presenti autonomamente un piano coerente e sufficientemente realistico di lotta alla inflazione per non dover essere poi costretto a fronteggiare lo «stillicidio» dei provvedimenti governativi.

Salvati ha ragione. Abbiamo deciso nel modo più netto di «farci carico di una soluzione positiva della crisi» e abbiamo indicato una strada: non credo che in questi mesi ci siamo limitati a fronteggiare lo «stillicidio» dei provvedimenti e dei rinvii governativi. Ci siamo pronunciati per una linea che operasse un consistente spostamento di risorse da consumi a investimenti, attraverso una contrazione dei consumi privati e un graduale aumento dei consumi sociali: perciò abbiamo preso posizione a favore di misure di allargamento del prelievo fiscale e parafiscale, o di prestito forzoso, battendoci perché fossero ispirate a criteri di equità. Su questa linea occorre procedere con fermezza, dando innanzitutto nuovo slancio e vigore alla lotta contro l'evasione fiscale e associando pienamente a questo impegno i comuni, specie alla luce delle clamorose «scoperte» cui ha dato luogo la recente pubblicazione delle dichiarazioni dei redditi relative all'anno 1974. La lotta all'inflazione, e un contestuale sforzo di rilancio degli investimenti, richiedono nello stesso tempo una revisione profonda degli indirizzi della spesa pubblica, misure organiche di riordinamento e di riforma in alcuni campi fondamentali — finanza locale, sistema sanitario, sistema previdenziale — decisioni immediate di contenimento della spesa corrente dello Stato e di selezione della spesa per investimenti, insieme con nuovi coerenti sviluppi del processo di decentramento di funzioni e di mezzi alle Regioni: col convegno sulla spesa pubblica tenuto di recente a Roma crediamo di aver dato un importante contributo alla definizione di un insieme di proposte in questo senso, come parte integrante di un «piano realistico di lotta all'inflazione». Dal governo e dalla DC non stanno invece venendo, su questo terreno, manifestazioni concrete e adeguate di volontà rinnovatrice: il fatto più positivo è stato, fino ad ora, rappresentato dalla trasformazione del decreto per gli enti locali che ha finito per cambiare segno diventando un possibile strumento di avvio del risanamento e della riforma della finanza locale.

Provvedimenti in Parlamento

Come emerge dal consuntivo congiunturale del '76, i risultati più insoddisfacenti si sono avuti per la occupazione e per gli investimenti (l'aumento di questi ultimi sembra sia stato appena dell'1%). Naturalmente chi fa le maggiori spese della stasi degli investimenti è il Mezzogiorno e la forza lavoro meridionale. Credi che sia possibile arrivare al più presto un meccanismo di ripresa degli investimenti anche come garanzia di allargamento della base produttiva nel Mezzogiorno e di aumento della forza lavoro occupata?

C'è un discorso concretamente aperto in Parlamento sui provvedimenti presentati dal governo per il piano agricolo-alimentare, per la riconversione industriale, per l'occupazione giovanile. All'esito di queste discussioni, al sostanziale miglioramento dei progetti governativi e all'approvazione in tempi brevi, in ambedue i rami del Parlamento, di queste leggi, è legata in non lieve misura la possibilità di un nuovo sviluppo degli investimenti produttivi e dell'occupazione, specie nel Mezzogiorno, nonché la possibilità di un temporaneo sollievo della disoccupazione giovanile e di una rapida riqualificazione professionale di giovani oggi privi di prospettive. Bisogna quindi stringere i tempi del confronto parlamentare e arrivare *in queste settimane* a delle conclusioni sui provvedimenti che ho indicato e che noi consideriamo qualificanti. Molto importanti sono anche, per l'evoluzione della situazione economica e sociale nei prossimi mesi, una spedita e corretta attuazione della legge 183 per il Mezzogiorno, l'utilizzazione di tutti i mezzi disponibili per investimenti da parte delle Regioni — soprattutto di quelle meridionali — nuove misure per la edilizia e per i trasporti pubblici. Mi pare che queste indicazioni coincidano con quelle di diversi economisti intervistati da *l'Unità*. Contenimento della domanda interna dal lato dei consumi privati, risanamento — nel giro di alcuni anni, ma a partire da '77 — della finanza pubblica, graduale espansione dei consumi sociali, sviluppo guidato degli investimenti produttivi: debbono considerarsi essenziali e non separabili dal «piano a medio termine» sollecitato da Sylos Labini e da noi dell'ceato nell'incontro promosso dal CESPE a gennaio, di una strategia di lotta all'inflazione e di avvio a soluzione dei più gravi squilibri economici e sociali del Paese.

Ma desidero insistere sulla necessità — che non mi pare affatto pacifica — di uno sviluppo *guidato*, e non abbandonato alla spontaneità degli investimenti produttivi. Nella sua ricostruzione, palesemente unilaterale, delle cause delle distorsioni e della crisi che oggi siamo chiamati a fronteggiare, il dott. Carli ha trascurato di ricordare come anche nel lungo periodo dei bassi salari, ad alti profitti, non abbiano corrisposto investimenti sufficienti e atti a garantire la piena occupazione, la crescita del Mezzogiorno, uno sviluppo equilibrato e competitivo dell'economia italiana nel suo insieme (dall'agricoltura al settore terziario, come ha giustamente sottolineato Rey). Ebbene, oggi più che mai questi obiettivi — e lo stesso obiettivo di un superamento delle debolezze strutturali della nostra bilancia dei pagamenti — non sono realizzabili al di fuori di uno sforzo di orientamento degli investimenti da parte dei poteri pubblici. Ecco perché attribuiamo tanta importanza, innanzitutto, a una seria legge per la riconversione industriale: ecco perché ci siamo opposti a che si finisse, con qualsiasi motivazione, per affossare questa legge, e abbiamo dichiarato di non poter accettare modificazioni del testo della legge che portassero a escurare la fondamentale esigenza di una graduale ma profonda riconversione dell'apparato produttivo industriale *nel suo complesso* e di un'azione dei pubblici poteri che guidi questo processo di riconversione.

Guida della riconversione

Proprio per essere meridionalista, la legge deve investire tutto il territorio nazionale, deve spingere tutta l'industria italiana ad operare le necessarie riconversioni, garantendo che queste si risolvano in una più equilibrata dislocazione territoriale, a favore del Mezzogiorno, della capacità produttiva e dell'occupazione. Di qui parte oggi, concretamente, la battaglia per il rilancio della programmazione, di cui Ruffolo e Frey, soprattutto, hanno sottolineato l'importanza decisiva, ma su questo tema, in collegamento con il nostro discorso sull'austerità e sul lavoro, su una diversa, razionale utilizzazione delle risorse, ritorneremo col «progetto» generale che ci prepariamo a sottoporre al Comitato Centrale del partito.

Una politica di programmazione, un progetto generale di sviluppo pongono, naturalmente, anche problemi di collocazione internazionale della nostra economia. Da parte di alcuni intervistati e soprattutto dal prof. Caffè sono stati esplicitamente posta la questione di considerare in maniera diversa i nostri rapporti con la CEE e, in generale, con la economia internazionale, in modo da chiedere ed ottenere di negoziare scelte che aiutino la nostra economia, non la indeboliscano ancor più. Ritieni che una esigenza del genere sia fondata?

Il forte sviluppo delle nostre esportazioni nel 1976 e il notevole avanzo registratosi nei movimenti di capitali (ma, si deve ritenere, soprattutto a seguito del «rientro» di capitali provocato in via straordinaria dalle leggi 159 e 689) vanno apprezzati in tutta la loro portata positiva, ma non annullano certo la preoccupazione sia per il vincolo che le debolezze strutturali della nostra bilancia dei pagamenti pongono allo sviluppo dell'attività produttiva e degli investimenti, sia per le conseguenze che sull'indipendenza nazionale può avere il nostro crescente indebitamento con l'estero. Concordo quindi con quanti hanno posto l'accento sulla necessità di politiche di selezione dei consumi e degli investimenti, e di sviluppo di produzioni sostitutive di importazioni; e sottolineo l'esigenza non solo di sostenere nell'immediato le esportazioni, ma anche di favorire — con quel processo di riconversione produttiva di cui ho già ribadito l'importanza vitale — una più alta qualificazione, in prospettiva, della nostra presenza sul mercato internazionale. Credo anche di poter concordare — al di là di una possibile discussione sulle parole — con quanti hanno sostenuto la necessità di aprire un serio negoziato con la CEE, un serio confronto sulle politiche altrui, e sulle politiche che l'Italia può legittimamente invocare come condizione per il risanamento e rinnovamento della propria economia. Voler restare in un mercato aperto — come noi vogliamo — non può significare subire orientamenti corrispondenti ad altri interessi dei paesi più forti e rinunciare a far valere i propri diritti e le proprie esigenze.

La nostra caratteristica di economia aperta viene molto spesso invocata quando si discute di costo del lavoro e della sua dinamica in Italia. All'andamento del costo del lavoro molti degli intervistati — ma non solo loro, perché è questo un elemento sul quale molto si è insistito nel dibattito di questi mesi — hanno legato la possibilità di una solida ripresa degli investimenti e di un controllo della inflazione. Mi pare importante su questo punto fare chiarezza anche per quanto riguarda prospettive e eventuali interventi futuri.

Secondo una recente valutazione del CESPE, a seguito dell'aumento della produzione e della produttività nel 1976 l'aumento medio del costo del lavoro per unità di prodotto è stato del 10,3% rispetto all'anno precedente, contro il 29% nel 1975 e il 15,6 per cento nel 1974. Ciò conferma la necessità di valutazioni attente, non unilaterali e strumentali, del problema della dinamica del costo del lavoro, e mette in luce l'importanza — fortemente sottolineata dai sindacati — della componente «andamento della produzione e della produttività» agli effetti dell'incidenza del costo del lavoro, e conferma il valore dell'intesa sindacati-Confindustria.

Rapporti salariali

Al di là dei termini di quell'intesa e al di là delle disponibilità manifestate dai sindacati nei confronti del decreto sulla fiscalizzazione degli oneri sociali — di cui peraltro essi hanno chiesto, com'è noto, una modificazione in più punti — io non credo che oggi si possa andare nel senso di potenziare altre misure di riduzione del costo del lavoro a carico dei lavoratori o dello Stato continuando invece a ignorare la necessità di operare risolutamente per la graduale riduzione degli sprechi e dei costi dei servizi di sicurezza sociale. Altro discorso è quello in cui si sindacati sono impegnati su le prospettive della politica salariale, giunta ormai al nodo dell'incompatibilità tra difesa ed estensione di tutti gli automatismi e sviluppo della libera contrattazione salariale a tutti i livelli. In effetti, una prima scelta è già stata fatta per il contenimento delle rivendicazioni aziendali nel 1977, discorso che va collegato a quello, più generale, di una nuova politica del lavoro, diretta a superare le gravi distorsioni esistenti nel mercato del lavoro, nella struttura delle retribuzioni e dei trattamenti di pensione e di fine lavoro e nella situazione occupazionale del Paese. Naturalmente, su tutti i problemi pesa l'incognita degli sviluppi reali della situazione economica e sociale nei prossimi mesi: perché questi sviluppi possano essere positivi, ma anche al fine di poter fronteggiare efficacemente — in quanto autorità di governo, con ben maggior prestigio e consenso — eventuali bruschi e gravi peggioramenti della situazione, occorre fare un deciso passo in avanti sul piano dei rapporti politici, verificando rapidamente la possibilità di una intesa programmatica tra tutte le forze democratiche come base di una rinnovata azione di governo.

Lettere all'Unità

Solo i lavoratori dipendenti pagano fino all'ultima lira

Cara Unità,

il mio è un paese di 4500 abitanti di cui, tra tutti i lavoratori, il 65 per cento è a reddito dipendente, il restante 35 per cento sono commercianti, imprenditori, professionisti, industriali, artigiani, ecc. (reddito non dipendente).

Analizzando l'elenco dei contribuenti del '74 scopriamo tra le altre cose che il 39 per cento delle persone a reddito non dipendente ha dichiarato meno di 2 milioni, il 7 per cento meno di 1 e il 76 per cento meno di 4 (alcuni addirittura non hanno presentato nessuna dichiarazione vale a dire che non percepiscono niente, poveretti!). Ricordiamoci che nel '74 il salario medio di un operaio era di circa tre milioni e trecentomila lire. Certo che se avessi saputo prima dell'esistenza di tanti «poveracci» al mio paese, giuro compagni che a quest'ora li avrei già fatti iscrivere all'elenco dell'ECA perchè molto e troppo bisognosi!

Compagni lavoratori, cosa costa un sacrificio in più a noi che ormai ci abbiamo fatto le ossa? Perchè non ci facciamo trattenere mensilmente sulla busta paga mille lire per questi «poveracci»? Io non sono esperto di economia, però mi sembra che forse potremmo risanare il deficit dello Stato, aumentare gli investimenti produttivi, far diminuire il costo del lavoro e risolvere così la crisi del Paese. Dopo tutto, visti gli elenchi dei vari contribuenti, la conclusione è che i ricchi siamo noi! Non ne siete convinti?

EDOARDO CALCHI
(Verdellino - Bergamo)

Quando l'articolo è stimolante ma difficile

Signor direttore,

sono una simpatizzante del Partito ed assidua lettrice dell'Unità. Ho una laurea in lettere italiane e un'esperienza linguistica di 18 anni. Ho rinunciato a leggere con grande interesse l'articolo che compare a pag. 3 dell'edizione del 25 febbraio intitolato: «Che cosa vuol dire "riprendersi la vita"?» e firmato da Vitilio Masiello. Ritenevo che dovesse rivolgersi alla gran massa delle persone giustamente preoccupate di capire l'inquietudine dei giovani che in questi giorni ha avuto gravi manifestazioni. Fin dall'inizio ho però notato un tono ricercato e difficile dell'articolo anche se, per quanto sono riuscita a capire, mi sembra di condividere l'impostazione di fondo. Come infatti un proletario, o una persona che ha frequentato la scuola dell'obbligo o anche un diplomato o laureato, può intendere riferimenti culturali contenuti in queste espressioni: «lukacsiana "oggettività spettrale"», «velo di Maya», «società affluente», «habitat ideologico», «illusione cattaneana», «idola», «reificazione»?

Penso che non solo è possibile dire le cose in maniera chiara e seria, senza cadere nella superficialità, ma è doveroso. Non mi pare che i discorsi e le relazioni del compagno Berlinguer siano così difficili. Non vi poneste il problema di farvi capire dal maggior numero di persone o, per lo meno, di non respingerle, provocando in loro un senso di frustrazione? Non pensate che il cambiamento, che voi tutti auspichiamo, nella società italiana, passi anche attraverso un dovere di chiarezza a cominciare da chi afferma, giustamente, di farsi interprete delle classi popolari?

ANDREINA CAFASSO
(Torino)

«Perchè nostro fratello è morto in manicomio»

Signor direttore,

il pomeriggio di sabato 5 febbraio la morte per quello che si chiama «suicidio» ha colpito nostro fratello Mario, di anni 50, ricoverato appena due giorni prima in ospedale psichiatrico. Questo è stato l'epilogo di una vita passata per la maggior parte nelle istituzioni totali, cioè quelle istituzioni come il Seminario, il collegio, la caserma, che tendono ad isolare dal resto del mondo i propri membri, a limitarne la libertà personale, a condizionare la loro personalità. (Nostro fratello in tutto ha passato 10 anni in Seminario, in mezzo a rettori e prefetti, il cui compito era quello di «cancellare» i caratteri di chi vi entra e di costruire una persona secondo il modello prestabilito da queste istituzioni di potere, per le quali essere preti significa qua essere «diversi»).

Le illustriamo a parte la successione di ciò che è accaduto a nostro fratello nei giorni e nelle ore precedenti il suicidio, dal suo ingresso in ospedale a quando è stato trovato impiccato al cancello in fondo al parco. Qui vogliamo fare solo alcune considerazioni di carattere generale.

Si vuol far credere che negli ospedali psichiatrici il suicidio rientra nella norma. Ma che cosa dire allora dei pazienti che muoiono bruciati legati al letto di contenzione? No, non è vero, questi fatti non possono rientrare in nessuna norma. Le istituzioni manicomiali continuano così la loro opera di repressione sui malati (la legge del 1904 chiama il medico non a curare la malattia ma a dominare il malato), continuano a distruggere vite umane, a garantire che dentro i recinti continuino a «passeggiare» i degenti come belve da circo.

Per le classi privilegiate oggi c'è la psicoterapia, per quelle subalterne si aprono solo le porte dei manicomi. Le istituzioni manicomiali, anche quelle che dichiarano di avere un fine terapeutico, nella realtà sono le vere fabbriche dei malati, perchè aggravano i comportamenti devianti. Gli ospedali psichiatrici, inoltre, isolano dal contesto reale, familiare e sociale, la persona diagnosticata, impedendo il suo inserimento nella società, lasciandolo vivere nel circolo chiuso casa-ospedale-casa.

LETTERA FIRMATA
dai familiari di Mario Barlassina (Milano)

Il «comportamento monopolistico» del sindacato

Cara Unità,

leggo sul numero di giovedì 3 marzo un'intervista con il dott. Carli, presidente della Confindustria, nella quale egli attribuisce ai sindacati «comportamenti monopolistici e oligopolistici». Per conto mio intanto non capisco (e mi piacerebbe che Carli spiegasse) come farebbero i sindacati in Italia ad avere comportamenti oligopolistici. Questo accadrebbe se in Italia per ciascuna categoria ci fosse un numero (per l'appunto ristretto) di contratti riconosciuti dai sindacati. Ma in Italia notoriamente e praticamente ce n'è uno solo. Quindi vada per il comportamento monopolistico.

Ma accusare i sindacati di comportamento monopolistico, si arriva molto alla tautologia, tanto per usare anch'io una parola difficile, cioè non aggiunge nulla a quello che già si sapeva. Il sindacato infatti, come si legge sui libri di scuola media, è una forma del monopolio; e il sindacato dei lavoratori in particolare tende per definizione a realizzare il monopolio dell'offerta della manodopera. In molti Paesi capitalistici fa questo anche attraverso il controllo del collocamento. In Italia forse si può parlare solo di tendenza al monopolio più che di «comportamento monopolistico»; ma in quanto questo si realizzi, non mi pare proprio ci possa essere molto da ridire.

EDOARDO R. SALA
(Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Tullia GUAITA, Lierna; U. S., Genova; Guido MARSILI, Rovigo; Angelo CARDELLI, Perugia; Ernesto MARTINER, Cavignano; Milvio CIANI, Roma; Morando CIVIDALE, Milano; Riccardo LIVERANI, Bologna; Giovanni BORSA, Crevacuore; Maria ANGELOZZI, Milano; Gaetano TARASCHI, Milano; Giuseppe R., Venezia, Manlio CUCCHINI, Udine; Carlo MUNARO', Milano (esalta la lotta dei palestinesi per la libertà), Walter MORETTI, per il Consiglio di azienda Centrale SpA, Bologna (ci scrive una lettera interessante ma troppo lunga per poter essere pubblicata, sulle Assicurazioni e sulle condizioni dei lavoratori del settore); Lucio RANIERI, Bari (ci mandi l'indirizzo esatto perchè gli si possa rispondere personalmente).

Elsa PIAIA, Perosa Argentina (racconta cosa le è accaduto all'ospedale Molinette quando ha dovuto essere sottoposta al cateterismo cardiaco, rischiando di morire soffocata e commenta: «*Purtroppo il malservizio sanitario è così grave che si può ormai morire "legalmente" di morte non naturale*»). Bernardo BLANDA, Roma (vive da tempo a Roma e vuole esprimere la solidarietà alla ragazza Maria Di Carlo di Corleone, sua concittadina); UN PENSIONATO, Ancona (il lettore, che non si firma, ci chiede: «*Perchè il PCI ha approvato l'aumento del canone per la TV a colori? Avete pensato ai commercianti che vendono televisori?*» Risposta: I. PCI ha espresso alla Camera delle riserve di carattere generale sulla manovra fiscale che ha portato all'aumento del canone TV; ma secondo noi, 69.650 lire all'anno per chi vuole avere la TV a colori è una cifra che si può considerare equa).

Antonio MUSELLA, Napoli («*Perchè in Italia si consente la fabbricazione e la libera vendita di tale pestifere per distruggere giornaletti e raccolti che appestano le cinematografiche, auto scolastiche e mezzi pubblici?*»); Amoroso PELINO, Roma (in una lunga lettera, tra l'altro scrive: «*Come possiamo noi criticare i compagni cecoslovacchi, polacchi, sovietici e degli altri Paesi fratelli i quali se pure non sono ancora riusciti a realizzare la democrazia quale noi intendiamo, sono intanto riusciti a realizzare una società nella quale ogni forma di delinquenza, di ladrocinio e di corruzione morale, sembra estirpata dalla radice?*»), Corrado D'INTINO, Sutrio («*Il PSI e il PRI si sono sempre presentati come campioni intransigenti di moralità e di rettitudine politica; ed ecco, invece, che con il loro determinante atteggiamento hanno tratto i riva l'on. Rumor. Certo la posizione di Rumor è scabrosa ma se è innocente perchè deve temere la giustizia?*»).